



Costituzionalismo.it

Fascicolo 2 | 2022

**Stefano Rodotà
e l'uso costituzionalmente orientato
delle nuove tecnologie**

di Gaetano Azzariti

EDITORIALE SCIENTIFICA

STEFANO RODOTÀ
E L'USO COSTITUZIONALMENTE ORIENTATO
DELLE NUOVE TECNOLOGIE

di Gaetano Azzariti

Professore ordinario di Diritto costituzionale

Università di Roma "La Sapienza"

SOMMARIO: 1. COSTITUZIONE, PERSONA, GARANZIA DEI DIRITTI; 2. CONTROLLO SOCIALE E TECNOLOGIE; 3. NUOVE TECNOLOGIE, DIGNITÀ ED EGUALIANZA; 4. USO DEMOCRATICO DELLA COMUNICAZIONE; 5. LA VITA E LE REGOLE; 6. LA MERCIFICAZIONE DEL CORPO.

1. Costituzione, persona, garanzia dei diritti

Stefano Rodotà ha saputo incarnare un giurista particolare: fuori dagli schemi, ma non perciò eclettico, bensì di estremo rigore. Ha navigato in mari sconosciuti, varcando nuovi orizzonti, ma in possesso di una bussola che gli indicava sempre la rotta, la via da seguire, la sua via maestra: la Costituzione

Sin dai suoi primi studi degli anni '60 (*il problema della responsabilità civile* del 1964; *le fonti di integrazione del contratto* del 1969) attrae il diritto civile nell'alveo del costituzionalismo e questo gli permette l'innovazione: gli consente di operare oltre il formalismo e gli schemi troppo chiusi nel tecnicismo, spendersi per la riforma del diritto civile, superando le sue ideologie e le sue tecniche.

Al centro della sua riflessione è sempre la persona, non l'individuo isolato. Un soggetto cioè che si colloca all'interno di un sistema di valori costituzionali, che lo ha condotto ad una rivoluzione antropologica: quella *dell'homo dignus*, che rappresenta – scriverà in un noto saggio dedicato al tema – il più importante “lascito del costituzionalismo del dopoguerra”.

Alla centralità della persona costituzionalizzata si affianca la necessità di garantire i diritti fondamentali per assicurare a questa un'esistenza libera e dignitosa (per riprendere le parole dell'articolo 36 della Costituzione che Rodotà amava particolarmente).

«Costituzione» – «persona» – «garanzia dei diritti». Questa, dun-

que, la triade che segna per intero la riflessione di Rodotà e che gli ha permesso di abbandonare le rigidità e le astrattezze di molti ragionamenti giuridici, per seguire invece la via della storicità dei concetti. Una sensibilità che lo ha spinto a porre il problema della centralità dell'interpretazione per far fronte alle inarrestabili dinamiche sociali e gli ha consentito di individuare nell'uso privilegiato delle clausole generali e nell'adozione di una legislazione per principi le tecniche giuridiche più adeguate a regolare una società complessa, in forte trasformazione sociale, investita da una rivoluzione tecnologica.

2. Controllo sociale e tecnologie

Le nuove tecnologie, in particolare, sono, sin dai primi studi, protagoniste della riflessione rodotaiana. Esaminate però entro la chiara prospettiva richiamata: pensate nel quadro costituzionale, in base alla necessità di assicurare la centralità della persona e finalizzate a garantire i diritti fondamentali. Interpretazioni *costituzionalmente orientate* potremmo dire, con espressione attuale.

È per questo che le tecnologie si devono porre al servizio degli individui. Ben consapevole che il rischio maggiore è quello di farsi, invece, dominare dalle tecniche, farsi travolgere dallo sviluppo delle nuove tecnologie. La ricerca, in sostanza, di un uso critico e consapevole della scienza tecnologica.

Riflessioni su questioni di frontiera e dai più diversi risvolti. Studi che hanno attraversato con coerenza sia i tempi pionieristici degli anni '70, che hanno dovuto fronteggiare il rifiuto esteso e la diffidenza generalizzata rispetto a tematiche ritenute poco adatte alla riflessione dei giuristi; sia i tempi più recenti, che vedono una esaltazione acritica della tecnica e del suo dominio.

Ma che vuol dire in concreto una tecnologia al servizio delle persone, *dell'“umano”* come anche ripeteva? Anzitutto, che queste non possono essere dominate dal mercato, non possono essere asservite alle logiche del profitto, non possono essere intese come semplici risorse all'esclusivo servizio dello sviluppo economico ed alla crescita del PIL.

Vi è qui un'altra consapevolezza che emerge e che contrassegna la riflessione di Stefano Rodotà, e non solo con riferimento ai suoi studi sulle nuove tecnologie. La *coscienza della forza costringiva e spesso oppressiva del potere*. Di tutti i poteri, compresi quelli tecnologici.

Opprimente è il potere, ogni volta che viene lasciato libero di operare senza vincoli. O meglio, viene lasciato operare senza quei *vincoli sociali* in grado di ricondurre il potere ai diritti.

Anche in questo caso, io credo, traendo questa sua convinzione dalla storia del costituzionalismo moderno che ha due facce: quella rivolta a garantire i diritti fondamentali, e dunque la centralità della persona; l'altra volta ad assicurare la divisione, e dunque la limitazione del potere.

Da buon civilista il suo sguardo era essenzialmente rivolto alla società, al “controllo sociale” che doveva essere esercitato sulle tecnologie (“Elaboratori elettronici e *controllo sociale*” era il titolo del suo pionieristico studio del 1973), ma più in generale un controllo sociale che doveva investire e condizionare l'intera attività dei poteri sia pubblici sia privati (“Il *controllo sociale* delle attività private”, era il titolo della raccolta di studi da lui curata nel 1977).

Devo dire che proprio l'attenzione rivolta al controllo sociale, e non tanto a quello strettamente politico-istituzionale, rappresenta una importante lezione che Rodotà ha dato a molti costituzionalisti – ma forse a tutti i giuristi – generalmente troppo attenti agli equilibri istituzionali e troppo poco alle esigenze della società civile.

Il richiamo che ci ha rivolto di recente (in particolare in quel testo di straordinaria forza ricostruttiva che rappresenta la summa del suo pensiero: “Il diritto di avere diritti” del 2012) è quello di immaginare una trasformazione che si basi su un'ipotesi analitica radicale, quella di un “costituzionalismo dei bisogni”. Questa la sfida che ci ha lanciato e che dovremmo raccogliere se volessimo sfuggire alle insidie del tempo presente che, come ancora scrive il nostro, non può accontentarsi di un generico pluralismo, il quale lascia troppo spazio alle logiche suicide del neoliberismo, alla perversione del mercato, alla cecità dello sviluppo incontrollato, alla tecnocrazia che finirebbe per sostituire la democrazia.

Insomma, un forte richiamo alla realtà degli interessi materiali delle persone concrete tanto più utile oggi dove i rischi di torsione tecnocratica dei nostri sistemi democratici sono tanto evidenti quanto rimossi, in sede politica, così come in sede teorica.

3. Nuove tecnologie, dignità ed eguaglianza

Sono i due tratti indicati – l’attenzione alla persona e l’esigenza di una limitazione dei poteri soprattutto grazie a un controllo sociale diffuso – che segnano l’intera produzione dedicata al tema delle nuove tecnologie.

Ciò che colpisce in particolare il lettore delle sue riflessioni sulle nuove tecnologie è l’equilibrio tra radicalismo delle analisi e realismo delle prospettive. Come scrivono i curatori della seconda edizione di “Tecnologie e diritti” (il testo di Rodotà più approfondito tra quelli dedicati alle diverse tecnologie, pubblicato nel 1995 e che è stato riproposto con aggiunte e aggiornamenti, a cura di G. Alpa, M.R. Marella, G. Marini, G. Resta, nel 2021): quello di Rodotà è «un pensiero che, pur essendo per propria natura antidogmatico, non cede mai al puro empirismo».

È così che l’autore che ha insegnato ai giuristi l’importanza e le virtù delle nuove tecnologie, mai da rigettare, sempre da valorizzare, è anche l’autore che ci avvisa dei rischi di un’utilizzazione della tecnica non conforme a costituzione, governata dal mercato e non posta a garanzia dei diritti fondamentali.

A tal fine – per non farsi prendere la mano dalle tecnologie – l’attenzione deve concentrarsi sulla complessa trama di relazioni che vengono ad instaurarsi tra individui e sapere tecnologico. Ciò è necessario perché la tecnica, ma in realtà anche il diritto come scienza sociale, non sono mai neutrali. È per questo che essi devono essere assunti come strumenti di redistribuzione del potere sociale e non invece, come pure è possibile, come mezzi per concentrare il potere o dispositivi di compressione dei diritti delle minoranze e perpetuazione dei privilegi. L’informazione, le tecniche riproduttive, la rivoluzione telematica, la bioetica, la giuridificazione del corpo reale, così come la costruzione del corpo virtuale, possono portare ad esaltare la dignità delle persone, ma possono anche condurre alla loro definitiva mortificazione. Spetta alla società, e al giurista in essa, scegliere quale via seguire, non potendosi escludere il passaggio dall’umano al postumano.

Le misure per sfuggire da una simile caduta nel postumano sono chiaramente espresse in due limpide affermazioni che vorrei ripetere:

a) la dimensione da evitare – scrive Rodotà – è quella che «insiste sull’assoluta libertà della ricerca scientifica e sull’incondizionato riconoscimento dei diritti alla tecnologia, specificato a livello individuale

come diritto all'uso legittimo di tutte le opportunità che l'innovazione scientifica e tecnologica mette a disposizione delle persone». Se si consentisse un uso illimitato delle innovazioni tecnologiche si giungerebbe «ad una sopraffazione dell'umano da parte del mondo delle macchine».

b) Sono altri allora i principi che devono essere presi in considerazione. Quali? Lo scrive espressamente: quelli «offerti dall'ultima fase del costituzionalismo – in primo luogo quelli di eguaglianza e di dignità». Eguaglianza e dignità come parametri privilegiati di giudizio, dunque.

4. Uso democratico della comunicazione

Ma che vuol dire, ad esempio nel campo della privacy?

Anzitutto smetterla – a dirlo è il primo e più illustre garante nazionale della privacy – di considerare la questione della raccolta e del trattamento dei dati personali solo come un problema di difesa di sé, entro una dimensione esclusivamente privatistica. Non può essere intesa la privacy come il “diritto ad essere lasciato solo”. La sostanza del diritto risiede invece nella possibilità data al singolo, ma soprattutto ai gruppi, di poter controllare l'esercizio del potere di disporre dei dati e delle informazioni.

Certo l'abbandono della originaria dimensione individualistica – la privacy intesa come privilegio borghese e delle classi agiate, estranea alla dimensione della classe operaia, la cui assenza di circolazione delle informazioni ha rappresentato un elemento di sfruttamento e violenza delle proprie condizioni come dimostrano esemplarmente le preziose e rivelatrici indagini di Engels sulle condizioni della classe operaia inglese – e il passaggio alla dimensione collettiva non è priva di incognite.

Essa deve trovare la sua fonte nella dimensione del controllo sociale diffuso, ovvero in strategie integrate capaci di regolare l'insieme della circolazione delle informazioni. Sistemi in grado di definire principi e far rispettare regole che operino negli spazi aperti, “sconfinati”, di internet. Sistema articolato, ma di assai complessa realizzazione.

Pertanto, in attesa di un nuovo *Bill of Right*, necessario diventa garantire la *trasparenza*, la *possibilità di conoscenza e di rettifica dei propri dati*, nonché l'*interpretazione critica della rete*: tutti elementi che possono arginare e reindirizzare la mistificante proliferazione dell'informazione plebiscitaria. È dalla società civile che si può trovare

la spinta per un uso democratico delle tecnologie legate all'informazione. Questo il messaggio che ci viene trasmesso.

Un uso democratico delle tecnologie che opera su un piano, per quanto possibile, orizzontale della comunicazione, in opposizione all'uso – anzi all'abuso – della comunicazione verticale effettuata dai leader politici e dagli organi di vertice del potere. Un dialogo – anzi un monologo – quest'ultimo che si pone a fondamento del populismo imperante, che sfrutta le potenzialità delle piattaforme, che favorisce la disintermediazione politica, che non può essere fatta passare per una forma di democrazia diretta, semmai come forma di manipolazione e corruzione democratica.

Anche questo è certamente un messaggio controcorrente su cui bisognerebbe tornare a riflettere di questi tempi in cui impera una fastidiosa retorica della democrazia elettronica, la *social*-democrazia ovvero la postdemocrazia dei social. È chiaro in Rodotà che alle potenzialità democratiche della rete, se intesa come potere diffuso e strumento di partecipazione, si affianca il rischio di un uso passivo, se lasciato privo da ogni controllo sociale.

È ben chiaro il pericolo che i social possano rappresentare un possibile e straordinario canale per la ricerca del consenso per via emozionale, social asserviti ad una politica irriflessiva, la quale trova così un modo per ottenere un consenso a decisioni assunte senza le faticose ma necessarie vie della rappresentanza democratica: una decisione che si impone senza confronto. È questo quel che Rodotà ha definito il cyberpopulismo.

5. La vita e le regole

Oltre alle diverse e nuove forme che assume la comunicazione, un altro grande tema occupa la riflessione di Rodotà sulle nuove tecnologie, quello della bioetica. Questione multiforme e di enorme complessità, mi limiterò qui a poche considerazioni di principio.

Anzitutto rilevando il debito contratto da Rodotà nei confronti del movimento delle donne. Un movimento, oggi quanto mai frammentato, ma che ci ha insegnato a riflettere – a tutti noi giuristi sedotti dalle costruzioni teoriche e spesso eccessivamente *astratti* – sull'importanza del corpo, sulla sua materialità, sul rapporto controverso della vita – quella dei sessi, ma anche la nuda vita – con il diritto.

Rodotà si pone alla ricerca del limite tra diritto e vita. In un suo bellissimo volume – *la vita e le regole* – parla di un *diritto invadente* che pretende di regolare la libertà di costruirsi un mondo proprio, diventando così un “diritto tiranno”. Non per questo però sfugge dal porsi il problema del bios: del biopotere, della bioetica, del biodiritto.

Anzitutto sostenendo la necessità che in questo terreno minato si debba intervenire con una legislazione *aperta, elastica, leggera*. Recuperando la categoria delle clausole generali che, in questo settore, non giungendo a disciplinare analiticamente una situazione di vita, attribuisce un ruolo centrale alla scelta della donna ovvero delle persone coinvolte.

Ma quel che forse appare ancor più importante – ben più della mera autodeterminazione, che in fondo già apparteneva al patrimonio culturale dei movimenti femminili – è la ragione di fondo che giustifica la scelta. Nelle materie bioetiche – evidenzia ripetutamente Rodotà – i modelli culturali sono plurimi, la stessa configurazione dei diritti fondamentali può risultare controversa e condizionata dalle diverse esperienze. È la mancanza di valori condivisi che impone una legislazione sobria, nel rispetto del pluralismo culturale di ciascuno.

Rodotà pone con forza un problema, che peraltro non mi sembra trovi risposta neppure nei suoi scritti: quello di un diritto “dialogante”, che però, precisa, non può essere confuso con nessuna forma di relativismo. Dialogante sì, ma non arreso.

La ricerca di punti di riferimento comuni appare necessaria, tanto più in materie sensibili quali quelle etiche, ma raggiungere un’intesa risulta essere particolarmente faticosa, «per la mancanza di valori condivisi». Si corre il rischio, scriverà, di «pensare al diritto come ad una scorciatoia o come ad un mezzo autoritario per imporre valori che la dinamica collettiva fatica ad individuare. Ed è pericolosa la pretesa di regolare tutto».

Questa consapevolezza però non comporta una rinuncia del diritto ad esercitare la sua funzione, né può portare ad accettare qualunque pratica culturale. Si pensi all’infibulazione che lede l’integrità del corpo ed offende la dignità delle persone, ma si potrebbero indicare anche altre pratiche assai controverse e discusse dal punto di vista etico, politico e culturale. Forse, allora, anziché cadere nella tentazione di iperegolare, classificare, dividere appare più opportuno, ancora una volta, ispirarsi a quei principi che sono da tutti condivisi, in grado di rappresentare il più solido parametro di giudizio dei diversi punti di

vista. Principi superiori che possano porsi a fondamento legittimante l'azione nelle materie più controverse, nella prospettiva di un diritto dialogante, ma non arreso al relativismo anomico. Quali siano questi principi Rodotà lo spiega chiaramente e senza indugio. Sono quelli di libertà, eguaglianza, dignità della persona, inscritti e resi vivi dalla nostra legge suprema.

Una lezione che se seguita con rigore e passione potrebbe evitare di cadere tanto nelle tentazioni autoritarie quanto in quelle, apparentemente opposte ma speculari, della marginalizzazione. Una lezione d'attualità. Se questa indicazione fosse stata tenuta più presente, la ferita non rimarginata del disegno di legge Zan sull'omotransfobia, con la sua mania classificatoria e iperegolatoria, che ha diviso le diverse culture ed esperienze di vita, avrebbe avuto, forse, una diversa fortuna. Chissà.

6. La mercificazione del corpo

Nella costruzione di Rodotà, una sola indicazione in materia bioetica appare rigidamente fissata.

Dove si esprime il “non relativismo”, ma la sua chiara adesione a principi inderogabili.

Non si può fare mercimonio della persona se si vuole salvaguardare la sua dignità. In applicazione dell'assioma kantiano secondo il quale la dignità non ha prezzo, mentre tutto ciò che ha un prezzo non ha dignità. È il rispetto della persona, della sua libertà e dignità, che impone la non mercificazione del corpo.

Se non si può, dunque, cedere al mercato, non basta neppure il consenso del singolo per legittimare comportamenti che violano la propria dignità. Ciò comporta la piena disponibilità del proprio corpo – come dimostra la lotta per l'introduzione del testamento biologico e dei trattamenti di fine vita – ma anche il divieto di fare del proprio corpo oggetto di profitto, il che si pone a fondamento dei divieti di clonazione riproduttiva e di eugenetica di massa. Poiché l'umano – scrive Rodotà – non può sopportare che si abbandonino le persone, «obbligandole a 'scelte tragiche', in cui il dominio del bisogno è forte a tal punto da escludere ogni traccia di consenso libero».

Forse l'unica via è quella del *dono*. Una via che non cancella la possibilità di azioni solidali che, *forse*, possono giustificare comporta-

menti in sé da ritenersi illeciti: dalla cessione di organi alla maternità di sostituzione.

Ma rimane il dubbio: quanto è difficile distinguere il dono dal diritto di vendere il proprio corpo? E poi, rimane la questione di fondo: fino a dove può spingersi il diritto per regolare la vita, l'amore, il dolore, il caso, la cura, la fine?

A questo insieme di domande mi sembra che Stefano Rodotà non abbia dato risposte, perché risposte non ci sono. Ci ha fornito però preziosi strumenti per un uso delle tecnologie consapevole e non al servizio del potere, bensì della persona, ovvero al nostro servizio.

* * *

ABSTRACT

ITA

Nel presente articolo l'Autore ricostruisce il pensiero di Stefano Rodotà sulle nuove tecnologie e sulla dimensione costituzionale del loro utilizzo, soffermandosi in particolare sugli effetti che l'uso distorto di questi nuovi strumenti può determinare in relazione alla tutela della dignità della persona e del principio di eguaglianza.

EN

In this paper, the Author reconstructs the thought of Stefano Rodotà about the new technologies and their constitutional dimension, with particular attention on the effects that misuse of these instruments may have in relation to the protection of human dignity and the principle of equality.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)